

Salmo 21
e
Luca 3, 1 – 6

Il salmo di cui ci occupiamo questa sera è strettamente collegato con il salmo 20 che leggevamo venerdì scorso. Anche questo è un salmo «regale». Ricordate? Abbiamo avuto a che fare con la testimonianza corale e poi mediata dall'intervento personale di qualcuno particolarmente esperto in queste cose, testimonianza da parte del popolo a riguardo del re. E il re è la figura messianica: il Messia. Il Messia nell'atto di affrontare un'impresa che sembra una campagna militare ma, in realtà, poi, nel salmo, di tutto questo non si parla affatto perché l'impresa che vedrà il Messia protagonista consiste nella dimostrazione che egli è, a cuore aperto, coinvolto in una relazione piena, trasparente, totale. Una relazione che lo impegna nel dialogo della comunione con il Dio Vivente. Il mistero della comunione che poi tutta la storia della salvezza illustra fino alla pienezza dei tempi, fino alla missione affidata al Figlio che si è fatto uomo. La comunione tra il Padre ed il Figlio che abbraccia l'intero svolgimento della storia umana. È la novità, è l'impresa che riporta la vittoria decisiva. E il salmo 20 ci ha incoraggiati a contemplare esattamente questa rivelazione che riguarda l'intimità della comunione tra il Dio Vivente e il suo Messia. Il Padre ed il Figlio. Il cuore aperto del Figlio è il luogo nel quale si compie l'opera d'amore che Dio vuole portare alle estreme conseguenze, ossia a quel coinvolgimento che ricapitolerà tutto della nostra condizione. Tutto della storia umana. Tutto di tutti e di ciascuno di noi. In Lui, nel cuore del Figlio. Salmo 20, «canto regale» in vista di una impresa che poi verrà eseguita con immancabile puntualità perché tutto, in realtà dipende da quella scoperta dinanzi alla quale ci troviamo noi e si trova il personaggio che per un momento ha assunto il ruolo di cronista che ha descritto la situazione. Ci siamo trovati dinanzi alla rivelazione della intimità di vita e intimità d'amore che, nel cuore del Figlio, ci rivela, in modo pieno e al di là di ogni possibile replica, al di là di ogni possibile rifiuto, rivela la volontà d'amore che è nel segreto di Dio. Ma ormai il segreto è rivelato nel cuore del Figlio. Fatto sta, vedete, che il nostro salmo 21 è inseparabile dal salmo che precede e che abbiamo letto ultimamente. Anzi, è come se il salmo 21 ci invitasse a partecipare a un «canto di vittoria» che celebra l'impresa ormai compiuta. Se il salmo 20 anticipava quella campagna militare, chiamiamola pure così anche se poi non ci sono conflitti di alcun genere, se non esattamente quelli che sono nell'esperienza umana e che si succedono nella storia degli uomini, ma non torno indietro, adesso siamo ormai sollecitati a far nostro il canto del ringraziamento perché la vittoria è stata effettivamente conseguita. Il Re, la figura messianica, è, ormai, trionfatore. In realtà la vittoria, come canta il nostro salmo 21, spetta al Signore. Ma non c'è possibilità di distinguere tra la vittoria del Signore, ossia il Dio Vivente e la vittoria che spetta al Messia, il Re intronizzato. Nel salmo 21, che adesso leggiamo, noi ci troviamo esattamente dinanzi a questa scena: il Messia intronizzato. Noi già ci siamo abituati a identificare questa figura come il Figlio che, nella pienezza dei tempi, porta a compimento la missione che gli è stata affidata: discende, risale. Muore, risorge. È vittorioso. Ebbene, la scena della intronizzazione o della incoronazione, forse c'è l'accento a una celebrazione nuziale che fa tutt'uno con la celebrazione della vittoria – ci sarebbe da ricordare il salmo 45 a questo riguardo – forse, la corona di cui si parla nel salmo 21, come adesso leggeremo, può essere validamente apprezzata tenendo conto di quel che leggiamo nel «Cantico dei Cantici» a proposito della corona dello sposo. Così pure nell'«Apocalisse» e così pure nella «Lettera agli Ebrei». E, vedete, solo un accenno dinanzi a noi lo scenario tende ad allargarsi. Il fatto è che, qui, il salmo 21, dà voce a un commentatore. È una specie di cronista che illustra la scena e ce ne spiega anche il significato. Il salmo 20 dava occasionalmente spazio all'intervento di un solista. Il nostro salmo 21, in tutto il suo svolgimento, invece, giunge a noi come espressione della cronaca che un esperto ben attento a comprendere e interpretare gli eventi, ci fornisce di essi. È l'«amico dello sposo». È Giovanni Battista. L'«amico dello sposo» dirà il vangelo secondo Giovanni nel capitolo 3. E' Giovanni Battista. E val la pena che ci sintonizziamo subito con questa evocazione della figura che ci introduce nel Nuovo Testamento e che è figura dominante nella preghiera liturgica della

Chiesa, nella prossima seconda domenica di Avvento. Dividiamo il salmo in due sezioni con un perno centrale. Prima sezione, dal versetto 2 al versetto 7: *«quello che il Signore ha fatto per il Re»*. Il perno centrale sta nel versetto 8: quel che viene messo in evidenza qui per esplicitare la qualità unica, straordinaria e la maturità piena e definitiva del Messia intronizzato. Versetto 8, che leggeremo. Seconda sezione, dal versetto 9 al versetto 14, naturalmente. E, qui, vedete, è sempre il nostro commentatore che si rivolge al Signore per illustrare a noi quello che Egli, il Signore, ha fatto per noi. Quello che ha fatto per il Messia intronizzato e, in realtà, come quella vittoria di cui il Signore è protagonista e adesso abbiamo a che fare con il risultato ormai acquisito in modo pieno e definitivo, il Messia intronizzato, ebbene, in quella vittoria *«quello che il Signore ha fatto per noi»*. Quello che il Signore ha fatto, come leggeremo tra qualche momento, nei confronti dei cosiddetti *«nostri nemici»*, di cui nel salmo 21 si parla abbondantemente, mentre, nel salmo 20, come sappiamo bene la figura di avversari reali o anche ipotetici era molto sfumata. Qui si parla espressamente di nemici. I nostri nemici. Quello che il Signore ha fatto contro di essi in quanto il Messia trionfatore, ormai, è intronizzato. E quel che è avvenuto e, quindi noi stiamo ammirando nella intronizzazione del Messia, è il motivo della nostra festa. Torniamo indietro. Vediamo meglio. Leggo. Prima sezione del nostro salmo. L'attenzione è rivolta verso il Messia, Colui che ormai regna perché il Signore ha dimostrato, in Lui e attraverso di Lui, la sua vittoria:

“Signore il re gioisce della tua potenza, quanto esulta per la tua salvezza!”

Dunque il commentatore si rivolge al Signore, ma si rivolge al Signore per parlare del Re. Sappiamo già che il termine *«salvezza»* qui è termine che potrebbe essere tradotto con *«vittoria»* e forse nella nuova traduzione così è tradotto,

“esulta per la tua [vittoria]”

È la *«salvezza»*. La *«vittoria»*. Tradotto in greco questo termine diventa *«sotirion»*, qui nel versetto 2 e poi più avanti nel versetto 6, due volte, *«sotirion»*. Ritoveremo, ve lo dico fin da adesso, proprio questo termine, nel brano evangelico di domenica prossima. La *«vittoria»*, la *«salvezza»*. E, vedete, qui, la potenza del Signore, la forza del Dio Vivente, si è ormai manifestata in modo risolutivo. *«Il re»* è espressione inconfondibile, non ci si può distrarre dinanzi a questa immagine che s'impone in tutta la sua splendida autorevolezza, il *«re vittorioso»*! Ma, vedete, che qui il nostro commentatore ci parla di questa vittoria che spetta al Signore ma che si manifesta a noi nella presenza del Messia intronizzato, ce ne parla invitandoci a cogliere e apprezzare gli atteggiamenti interiori del Messia. Versetto 2:

“il re gioisce della tua potenza, quanto esulta per la tua salvezza!”

Nel versetto 7 che chiude questa prima sezione, di nuovo la gioia del Messia. È la cornice che inquadra la prima sezione del nostro salmo. Vedete come il nostro commentatore illustra la vittoria del Signore che si manifesta a noi attraverso la presenza del Messia? Illustra tutto questo attraverso la percezione intuitiva, contemplativa. E, l'ammirazione, è tale per cui il nostro cronista è in grado di sintonizzarsi, lui, con l'animo del Messia. Percepisce, lui, le vibrazioni interiori di cui il Messia peraltro non fa segreto a nessuno. Il suo essere presente e, notate, silenzioso, perché il Messia non dice niente. Non dice niente. Sta lì. Ma emana una travolgente inondazione di gioia. E dico *«inondazione»* tenendo conto del fatto che, proprio quando arriveremo tra pochi momenti al versetto 7, là trovate che un verbo ebraico, su cui adesso non mi soffermo, è stato tradotto con *«inondare»*:

“lo inondi di gioia”

È un'inondazione che ci investe. Lui è silenzioso. Ma, vedete, dinanzi a Lui, l'«amico dello sposo» è testimone di questa gioia che scaturisce in tutta la sua ricchezza, in tutta la sua fecondità, una corrente che dilaga in tutte le direzioni. E insiste: *«la gioia del Messia. Quanto esulta per la tua vittoria, il Messia! Il re»*,

“hai soddisfatto il desiderio del suo cuore, non hai respinto il voto delle sue labbra. Gli vieni incontro con larghe benedizioni; gli poni sul capo una corona di oro fino. Vita ti ha chiesto, a lui l’hai concessa, lunghi giorni, in eterno, senza fine”

Vedete? Non parla il Messia. Sta lì. E, invece, il cronista, a questo punto potremmo anche denominarlo tanto per anticipare quel che non è una novità per nessuno, il Profeta. Il Profeta parla di Lui. E il Profeta parla di Lui con il Signore. E parla con il Signore, di Lui, per noi. In modo tale che noi ci rendiamo conto di avere a che fare con la presenza del personaggio che è interiormente saziato in tutti i suoi desideri. Vedete? La sua aspirazione alla vita si è realizzata nella maniera più feconda. E, dire «vita» è dire tutta la gamma delle possibili relazioni e in Lui, vedete, la capacità di relazionamento, di approccio, di incontro, di solidarietà, di vicinanza, di comunione, è davvero attivata, ormai, senza limiti:

“ha soddisfatto il desiderio del suo cuore”

dice

“non hai respinto”

Si rivolge al Signore, vedete? In seconda persona, *«Tu, in questo hai vinto. Perché in Lui ecco la Tua vittoria è rivelazione per noi di una presenza che è pienamente realizzata nella gioia di vivere. Nella gioia di comunicare. Nella gioia di amare»*:

“gli vieni incontro con larghe benedizioni; gli poni sul capo una corona di oro fino”

questa è la corona che potrebbe sottintendere il fatto a cui accennavo inizialmente e cioè che la scena nella quale siamo coinvolti possa alludere anche a una celebrazione nuziale. È lo «Sposo». E, dunque vedete? Una modalità nuziale di relazionamento con la realtà che lo circonda. Ma è la realtà che lo riguarda e tutta la realtà di Dio e tutto il mondo e la creazione ed ogni creatura, tutto di noi, tutto è coinvolto in un'indissolubile relazione di vita e d'amore con Lui. Ed è proprio Lui che è presente per dimostrare come ogni creatura è apprezzata e valorizzata, è attirata, è riconosciuta ed amata. La corona.

“vita ti ha chiesto a lui l’hai concessa. Lunghi giorni, in eterno, senza fine”

Espressioni che poi ritornano nel Nuovo Testamento, sapete? In particolare nel vangelo secondo Giovanni, poi nelle lettere di Giovanni:

“in lui la vita”

«Vita». Fatto sta, vedete, che qui, ancora insiste il nostro commentatore:

“grande è la sua gloria per la tua salvezza”

Ritorna il termine «salvezza» o «vittoria»,

“grande è la sua gloria (...) lo avvolgi di maestà e di onore; lo fai oggetto di benedizione per sempre, lo inondi di gioia dinanzi al tuo volto”

Ci risiamo. Con una sottolineatura ulteriore che qui è espressa mediante il termine «*gloria*». È proprio la gloria del Messia, Re intronizzato? Così come abbiamo ormai imparato a riconoscerlo e a contemplarlo, istruiti dal nostro commentatore? Ma è la gloria del Dio Vivente che si manifesta in Lui e non è più possibile confondere tra la gloria del Signore e la gloria del suo Messia:

“grande è la sua gloria”

La gloria è grande. E ciò che è grande è ciò che è di Dio. E, il Messia intronizzato, è sacramento splendido, riflesso senza macchia. È epifania esauriente del mistero stesso di Dio. Il mistero dell’Invisibile. Il mistero del Santo. Il Signore,

“grande è la sua gloria”

Per come Tu hai riportato vittoria in Lui, attraverso di Lui,

“la tua salvezza”

«*sotirion*» ancora qui traduce poi il greco,

“e lo avvolgi di maestà e di onore”

come leggevamo, fino al versetto 7 che ci rimanda a quella «*gioia*» che introduceva il commento nel versetto 2 e adesso qui è descritta come una vera e propria inondazione, già ve ne parlavo, e tutto

“dinanzi al tuo volto”

Vedete? Questa traboccante pienezza di gioia nell’animo del Messia, questa ricchezza di sentimenti che fa di Lui il protagonista della storia umana, in grado di incontrare tutto e tutti, in grado di incrociare tutte le strade, in grado di attirare a sé tutte le presenze in modo che tutto della nostra condizione umana è ormai chiamato ad accogliere il dono d’amore di cui Egli è protagonista, ebbene, vedete, questo sentimento di gioia che porta con sé quella inesauribile capacità di comunione di cui ci siamo resi conto, è rivelazione del Volto del Signore. Il Volto del Dio Vivente. Il Volto Invisibile? Il Volto del Santo? Il Volto della Trascendenza irraggiungibile? Ed ecco:

“lo inondi di gioia dinanzi al tuo volto”

Così la prima sezione del salmo e adesso il versetto 8 che fa da «*perno*» , come mi esprimevo precedentemente. Leggo:

“perché il re confida nel Signore: per la fedeltà dell’Altissimo non sarà mai scosso”

Qui, il versetto 8, ci spiega qual è il motivo che costituisce la nota qualificante del personaggio che noi stiamo osservando, contemplando, ammirando. Ci siamo trovati dinanzi a questo spettacolo, siamo stati coinvolti in quella inondazione di gioia che da Lui proviene, ci siamo trovati dinanzi alla rivelazione del Volto di Dio. Ebbene, vedete, il punto è questo: ed è che Lui, il Re, cioè il Messia intronizzato,

“confida nel Signore”

Lui è radicato nell'affidamento all'amore di Dio. È esattamente la «*khesed*» di Dio, l'amore eterno di Dio che costituisce il criterio determinante per cogliere finalmente l'identità del personaggio dinanzi al quale ci troviamo. Colui che è immerso nella comunione con il Dio Vivente, lo avevamo già intuito, potevamo anche parlarne. Ma adesso il nostro commentatore si ferma e, il versetto 8, come notate, non usa più la seconda persona singolare. Si è rivolto al Signore per parlare a «*tu per Tu*» con il Signore, per parlare attraverso il Messia e, attraverso il Messia, quel che riguarda noi. Ma adesso il versetto 8 acquista la fisionomia di una sentenza oggettiva: la fedeltà dell'Altissimo è manifestata in Lui. È proprio per questo che non sarà mai scosso, Lui, perché è immerso nella comunione con l'amore di Dio. Fa tutt'uno con l'amore di Dio. È l'amore di Dio, eterno, incrollabile, definitivo, esauriente,

“il re confida nel Signore”

Questa è la ragione per cui Egli è stato presentato a noi come il vero protagonista di quella «*vittoria*» nelle cose di questo mondo, nella storia umana, quella «*vittoria*» che spetta. Ma il protagonista che ha realizzato quella «*vittoria*» è Lui. È Lui il protagonista della vita. È in Lui e, attraverso di Lui, che la benedizione della vita dilaga e non mi stanco di ripetere che quel che è importantissimo per il nostro commentatore o Profeta che dir si voglia è esattamente la percezione di quanto nell'animo del Messia è inesauribile ridondanza di gioia e di tutti i sentimenti che la gioia raccoglie, trascina e trasfigura nel suo manifestarsi. Tutto ci viene incontro come dimostrazione della «*vittoria*» realizzata da Dio. E' l'amore eterno del Dio Vivente realizzato nella storia degli uomini:

“perché il re confida nel Signore: per la fedeltà dell'Altissimo non sarà mai scosso”

Notate questo termine: «*elion*» si dice in ebraico. «*Ipzistos*» diventa in greco. Voi ricordate che otto giorni dopo la nascita di Giovanni Battista suo padre canterà, Zaccaria, il «*Benedictus*» quel Cantico come noi siamo abituati a denominarlo e, nel centro del Cantico, Zaccaria si esprimerà i questi termini:

“e tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo”

«*ipzistos*», «*profeta*». È il motivo per cui non sarà mai scosso. Perché l'amore eterno di Dio, ormai, ha preso dimora nella storia umana. Abita nella storia umana. È insediato nella storia umana. E noi siamo spettatori e non solo. Adesso, seconda sezione del salmo, dal versetto 9, vedete, noi siamo non solo spettatori, già in diversi momenti ho parlato di un coinvolgimento. Ma, appunto, coinvolgimento che non è superficiale. Un coinvolgimento che non è puramente emotivo, che non è occasionale. Un coinvolgimento che davvero ci prende e ci riguarda nella struttura del nostro vissuto. È veramente in relazione a Lui che è trasformato tutto l'impianto della nostra vocazione alla vita. Dico «*vocazione alla vita*» perché è esattamente a questo riguardo che noi siamo abituati a urtare contro la presenza di innumerevoli «*nemici*». Nemici che ancora in noi, in tante maniere, vogliono inquinare la nostra vocazione alla vita. Che poi è come dire, vedete, quei nemici che in noi ancora imperversano, approfittando di quel che ci manca, di quel manca in noi, di quel che manca a noi per confidare nell'amore. Per confidare nell'amore eterno, nell'amore vero, pieno e definitivo. Nell'amore di Dio. Noi siamo ancora in difficoltà per quanto riguarda la nostra vocazione alla vita. Abbiamo ancora a che fare con molti nemici perché ancora in noi quella confidenza nell'amore di cui è testimone pieno e definitivo il Messia, non ha riscontro. Ci sono nemici. E vedete qui non preoccupatevi del linguaggio un po' feroce, un po' cruento, un po' asprigno, perché i nemici di cui si parla qui, come tra l'altro i nemici di cui si parla nel Cantico di Zaccaria, nel «*Benedictus*»,

“tutti i nostri nemici, [quelli che ci odiano]”

Non sono figure che possiamo ridurre alle misure delle nostre conflittualità empiriche, quello che in noi è ancora l’impatto con i nodi che ci stringono, le contrarietà che ci tolgono il fiato, i limiti che ci opprimono, l’esperienza di come la nostra vita è frantumata, contrariata, soffocata. E, vedete? Limiti che sono nel vissuto di ciascuno di noi, ma poi limiti che si ripercuotono nelle relazioni tra i noi, limiti che sono presenti nelle stesse misure di tempo e di spazio che ci definiscono e, in tutto questo, poi, il nostro disagio, la nostra protesta, il nostro mondo interiore che si aggrappa a delle fantasie quanto mai pericolose. La pretesa di affermare il diritto di vivere in base a criteri nostri che non sono quelli della nostra appartenenza, in quanto creature, all’amore di Dio. E’ la pretesa di strumentalizzare tutto quello che ci viene a portata di mano o anche a portata di cuore, o a portata di testa. Tutto quello che noi vorremmo, poi, piegare al servizio di quella vocazione alla vita che, invece, inevitabilmente, si è andata trasformando in un annaspamento piuttosto squallido e, così, si va da un tentativo all’altro, cercando di arraffare come naufraghi che si aggrappano a qualche zattera e poi fan di tutto per eliminare la presenza di possibili contendenti. O cose del genere. È la situazione penosa, vergognosa, drammatica nella quale si trova la nostra condizione umana. Fino alla morte e fino alla paura di morire. E fino a quell’anticipo della morte che è la nostra paura di morire. E prima ancora di essere morti - già quante altre volte abbiamo avuto a che fare con simili considerazioni - prima ancora di morire già la nostra morte ci condiziona e diventa il riferimento determinante per quanto riguarda il nostro modo di impostare la vita, che è un paradosso estremo, un paradosso tragico, per cui per vivere dobbiamo convincerci che bisogna imparare a gestire la morte. I nostri nemici. E, i nostri nemici che, al momento opportuno, diventano anche i nostri alleati. Diventano anche i nostri ideali. Diventano anche le nostre aspirazioni, le nostre aspettative, i nostri desideri, i nostri programmi, i nostri progetti. Altro che nemici! E allora i nemici siamo noi! Non sono «i nostri nemici». Ma noi in qualità di nemici perché abbiamo tradito la nostra vocazione alla vita. Perché non ci fidiamo dell’amore di Dio che è eterno. E che è vittorioso! Ecco il Messia. Fatto sta, vedete, che qui il nostro commentatore dice:

“la tua mano raggiungerà ogni tuo nemico”

Vedete? Lui parla di quei nemici che sono in noi. E parla di quello che il Signore ha fatto e ancora sta facendo e vuol fare per noi. E parla di tutto questo che riguarda noi perché il Messia è intronizzato. E, quindi, quello che il Signore ha fatto per il suo Messia riguarda noi. Noi non siamo soltanto spettatori, come vi dicevo poco fa. Noi siamo coinvolti in quella vittoria in modo tale che è radicalmente ristrutturato l’impianto della nostra vita in riferimento a Lui, in rapporto a Lui, in comunione con Lui, se è vero che noi siamo inondati da quella vibrazione di gioia che da Lui proviene. E questa, vedete, nel salmo 21, per il nostro commentatore e anche per noi, non è un’ipotesi aleatoria: è proprio vero! È così!

“la tua mano raggiungerà ogni tuo nemico, la tua destra raggiungerà chiunque ti odia”

Ripeto: non mettetela sul piano della violenza scatenata. Mi sono spiegato abbastanza, non vorrei ripetermi,

“ne farai una fornace ardente”

Vedete? Il nostro commentatore ci parla di una stretta: la mano che stringe i nemici, in realtà siamo noi che ci troviamo stretti da quella mano perché l’inquinamento che avvilisce la nostra vocazione alla vita dev’essere spremuto, dev’essere strizzato, dev’essere espulso. E, questa stretta, fa tutt’uno con la scoperta che l’impatto con l’amore di Dio che si è rivelato a noi attraverso il Messia, non è

una fantasia, non è un'ipotesi evanescente, è davvero la novità che stringe la nostra vita. È, per questo, vedete, che noi ci troviamo abbagliati dinanzi a questa incandescenza di una fornace,

“ne farai una fornace ardente nel giorno in cui ti mostrerai”

e il

“giorno in cui ti mostrerai”

è, alla lettera, *«il tempo del Volto»*. *«Nel giorno del Volto»*. Poco prima, ricordate, si parlava del Volto. Adesso è *«il giorno del Volto»*. Noi ci troviamo abbagliati perché quel Volto non rimane nell'ombra, non rimane nascosto, non rimane avviluppato nelle nebbie della trascendenza. Viene *«il tempo del Volto»* e questo abbagliamento che ci incendia, che ci brucia, in realtà, vedete, conferma il fatto che siamo liberati dai nostri nemici. Che quella *«vittoria»* o *«salvezza»* di cui stiamo parlando e che si è realizzata nel Messia, riguarda noi. È liberazione per noi. E, insiste:

“il Signore li consumerà nella sua ira, li divorerà il fuoco”

Questa probabilmente è una glossa, ma adesso non ci interessa, e prosegue:

“sterminerai dalla terra la loro prole, la loro stirpe di mezzo agli uomini”

Dunque i nostri nemici con tutte le diramazioni, con tutti gli intrecci, con tutte le complicità di cui facciamo costantemente esperienza,

“perché hanno ordito contro di te il male, hanno tramato insidie, non avranno successo. Hai fatto loro voltare le spalle, contro di essi punterai il tuo arco”

Vedete? I nemici sono sconfitti. Sono veramente messi in fuga. Siamo veramente dinanzi a uno spettacolo che non è illustrato fuori di noi. Ma è uno spettacolo che è illustrato dentro di noi. E lo scenario di questi eventi è tutto interno alla nostra condizione umana, alla nostra vita, alla nostra storia, al nostro modo di stare al mondo e di stare nel tempo e nello spazio. Nei nostri progetti e nelle nostre relazioni a tutti i livelli. Notate bene che qui dove si parla nel versetto 12:

“hai fatto loro voltare le spalle”

si parla di questa fuga, per cui, i cosiddetti nemici, volgono le spalle. Ma questo è un processo di conversione che è in atto dentro di noi. È un rigirarci, è un rivolgimento, è una trasformazione o conversione per essere più precisi che è tutta interna alla nostra vocazione alla vita. Quella vocazione alla vita che è stata ridotta a uno straccio inquinatissimo. A un brandello. A un fallimento. Ebbene, vedete?

“hai fatto loro voltare le spalle, contro di essi punterai il tuo arco”

Dovete sapere che qui il verbo usato, può anche essere tradotto con

“punterai”

Ma, l'arco, di per sé, non c'entra,

“punterai l'arco”

Si suppone che qui ci sia di mezzo l'immagine di un arco, ci son di mezzo le funi che vengono tirate, probabilmente un arco, ma il testo dice «verso i loro volti». «I loro volti». Vedete? Qui noi abbiamo a che fare con una scena che, stando alla nostra traduzione, rimane del tutto opaca e insignificante, ma è una scena invece molto, molto significativa per noi, perché per come il Signore si è rivelato attraverso il suo Messia, adesso, vedete, noi scopriamo che i nostri nemici si volgono di spalle come gente senza volto. Ma i nostri nemici che ci volgono di spalle come gente senza volto siamo noi per quel che in noi è il tradimento della nostra vocazione alla vita. Gente senza volto. È proprio questo essere puntati sul volto che ci costringe a girare le spalle. E questa sembrerebbe allora l'estrema ricerca di una via di fuga. Ebbene, ci hai dato il Messia ed è proprio quello che adesso capita a noi, gente che rendendosi conto di aver perso la faccia, di aver perso un volto umano, si sta rigirando in modo tale da mostrare le spalle, ecco proprio noi, noi incrociamo la strada del Messia. È qui che il nostro commentatore voleva condurci. È Lui che viene a visitarci. E, quel Messia intronizzato, vittorioso, proprio Lui, percorre le strade. Proprio Lui è attore lungo i percorsi che noi vorremmo intraprendere per scappare. Ed ecco: la sua visita ci interpella. **E, per quanto scappiamo, lo incontriamo.** Qui sta la profezia del nostro commentatore, vedete? Profezia nel senso di quella scoperta che ci rende capaci di riconoscere la visita che riceviamo e quindi poi accogliere quella visita. Viene Lui, viene il Messia e per quanto scappiamo senza volto la sua gioia ci viene incontro. La sua gioia diventa, adesso, realmente, il motivo della nostra festa. Perché realmente noi siamo implicati nella sua vittoria gioiosa in quanto liberati dai nostri nemici. La vittoria riportata dal Signore nel suo Messia è il motivo della liberazione che è attuata in noi. E, proprio qui, adesso, il versetto 14, che è l'ultimo versetto del nostro salmo:

“alzati Signore in tutta la tua forza”

Certo. Ci siamo. Noi siamo stati incoraggiati dal commentatore ad accogliere la rivelazione della gioia nel Messia ed è proprio questa rivelazione della gioia in Lui che accende in noi la letizia di una festa a cui non possiamo più sottrarci. Ed è proprio vero che non sappiamo più dove andare a fuggire. Non possiamo più scappare. Non possiamo più andare a sbattere la testa da nessuna parte. Non possiamo più nascondere il volto perché non abbiamo più altro volto se non quello che è illuminato da Lui e dall'incontro con Lui,

“alzati Signore con tutta la tua forza”

Ricordate la forza? Se ne parlava proprio nel versetto 2. Lì la nostra bibbia traduce con «potenza» ma è lo stesso termine in ebraico,

“alzati Signore in tutta la tua [potenza], canteremo inni alla tua [forza]”

Ecco, ci siamo. Tu ci hai dato il Messia e la gioia del Messia è la novità che ci viene incontro per visitarci come la luce che conferisce la fisionomia di un volto umano a chi l'aveva perduto, come noi. E ci restituisce l'impianto della nostra originaria vocazione alla vita, a noi che ne avevamo perso la memoria o semmai avevamo pensato di approfittarne per pensieri e progetti di morte,

“alzati Signore in tutta la tua forza, canteremo inni alla tua potenza”

Veniamo al brano evangelico. Abbiamo letto sei versetti all'inizio del capitolo 3 di Luca e vorrei dare uno sguardo rapidissimo a questa icona che sta qui, non è la prima volta perché negli anni passati altre volte abbiamo avuto modo di parlarne insieme. È una piccola icona che peraltro conoscete, direi a memoria, adesso sta qui sotto i nostri occhi. L'angelo del deserto come dice la denominazione ufficiale. Questo suppone un riferimento al capitolo 3 di Malachia, là dove il testo

ripreso più volte poi nel Nuovo Testamento e ripreso proprio in rapporto a Giovanni Battista, ma non solo:

“manderò un messaggero”

l'angelo

“a preparare la via davanti a me e subito entrerà (...)”

e tutto quel che segue fino alla fine del capitolo 3 del libro di Malachia dove viene annunciato il ritorno di Elia. Ma insieme con il capitolo 3 di Malachia bisogna fare riferimento al capitolo 40 di Isaia che è il testo che poi viene parzialmente citato proprio nel brano evangelico di domenica prossima. Isaia 40, all'inizio del libro della «Consolazione»:

“consolate, consolate il mio popolo. Parlate al cuore di Gerusalemme e ditele che è finito il tempo della sua schiavitù. Una voce grida: nel deserto (...)”

Questo adesso è il testo che viene citato ampiamente da Luca nel brano evangelico,

“una voce grida: nel deserto preparate la strada al Signore”

Dunque l'icona sta qui. Vi dicevo «l'angelo del deserto». È lui, Giovanni Battista. Ma è personaggio a cui ci accostiamo passando attraverso Malachia. Passando attraverso il deuterocanone, il profeta anonimo che svolge il suo ministero a Babilonia. Fatto sta che l'icona ci presenta il nostro personaggio ma non ci sono molti elementi nel quadro che lo circonda. Certamente tutto quel che appare in questa icona serve a illustrare la scena del mondo. Là dove si svolge la storia umana. Anzi, vedete, è la scena del mondo dopo l'allontanamento dal giardino. Questo che vi sto dicendo comporta un richiamo ad Adamo. E, la figura di Giovanni Battista, ha una sua, esprime una sua parentela niente affatto, come dire, evanescente, anzi, una parentela stretta, rigorosa, con l'antico Adamo. E dire «Adamo» è dire la nostra vocazione alla vita. E il giardino. E, il giardino, è il giardino della vita. Notate tra l'altro che l'angelo del deserto poggia i piedi su un prato verde. Notate quella linea circolare che chiude l'orizzonte? È il firmamento? È il cosmo? È un modo simbolico, evidentemente, ma efficacissimo per raffigurare la totalità del creato. Ebbene, dopo l'allontanamento dal giardino, la scena del mondo. Là dove la storia degli uomini arranca, così di generazione in generazione, fino alla nostra e ancora noi arranchiamo trascinandoci in situazioni che dimostrano come quella vocazione alla vita sia stata compromessa. Sia stata devastata. Sia stata rinnegata. Adamo. Ma, Adamo, vedete, adesso è sulla soglia. Adamo, che è nel deserto della storia umana, l'angelo, l'annunciatore, il testimone che rinnova la attualità del giardino. La vocazione alla vita. E qui c'è di mezzo la storia di tutti. C'è di mezzo la moltitudine umana. Non c'è creatura umana che possa essere trascurata, dimenticata. Non c'è creatura nel contesto dell'universo che sia estranea a questa testimonianza. L'angelo del deserto è colui che va a collocarsi sulla soglia del giardino. Oltretutto voi ricordate la collocazione geografica, per quanto riguarda la comparsa pubblica di Giovanni Battista nel racconto evangelico – vangelo secondo Luca, ma anche negli altri vangeli – lungo la valle del Giordano. E il Giordano fa da confine. Il Giordano è una soglia. Varcando il Giordano le tribù di Israele anticamente entrarono nella terra promessa. Non per nulla Giovanni Battista va a collocarsi in quella posizione. È un modo per ricapitolare tutta la storia della salvezza. E la storia della salvezza, man mano che si è venuto formando il popolo dell'alleanza, il popolo nella sua terra, con tutte le vicissitudini che adesso è inutile rievocare, è la storia della visita che ha Dio, Dio stesso per protagonista. È una visita da riconoscere. È una visita da accogliere. La storia della salvezza è la storia passata attraverso i successivi filtraggi di quella profezia che, come mi esprimevo poco leggendo il salmo 21, è da intendere come capacità di accogliere, di riconoscere

e di accogliere la visita di Dio. Il profeta è spettatore di eventi in grado di leggere la presenza, è in grado di riconoscere la visita. È in grado di aderire a quella visita. Sempre naturalmente con molte approssimazioni e anche con delle contraddizioni spesso con clamorose sconfitte ma si va di profezia in profezia nella storia della salvezza. È la storia della visita di Dio. E, notate, che Giovanni Battista si trova ad essere erede di tutta questa storia sulla soglia della terra. Un Giordano in più da attraversare, ma c'è quella soglia che sta all'origine di tutto il percorso che è l'ingresso che fu attraversato quando il giardino della vita fu abbandonato. Ed è dinanzi a quell'ingresso per ritornare al giardino della vita, per rientrare in esso, è su quella soglia che si attesta Giovanni, l'angelo del deserto. Vedete? Dal deserto al giardino. Dall'esilio alla terra. Il deuterocanone si rivolge a coloro che sono in esilio a Babilonia:

“parlate al cuore di Gerusalemme”

Ma Gerusalemme è in rovina. Sulla soglia là dove gli uomini si stanno arrabattando nei loro tentativi di fuga senza volto. Ed ecco, Giovanni Battista è là. «Questo è il giorno del volto», diceva il salmo 21. E allora ritorniamo direttamente al brano evangelico. È il «giorno del volto». Il capitolo 3 del vangelo secondo Luca è costruita con molta sapienza teologica. Non potrebbe essere altrimenti. Noi siamo pienamente inseriti qui in un contesto che ricapitola brillantemente lo svolgimento della storia umana. Il capitolo si apre con *«l'enunciato dei sette nomi»* di personaggi che svolgono localmente nel tempo qui considerato un ruolo di riferimento:

“nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare (...)”

Ponzio Pilato e poi i tetrarchi, i tre fratelli e poi i due sommi sacerdoti, in tutto sette nomi. Gli eventi vengono contestualizzati, non c'è dubbio! Siamo alle prese con lo svolgimento della storia umana. Di fatto, in quell'anno, in quei luoghi, alle prese con quei personaggi, ma è una situazione che analogamente si ripete di luogo in luogo, di tempo in tempo, di generazione in generazione, i punti di riferimento così come gli uomini sono abituati a individuarli, a indicarli, a illustrarli e anche ad ammirarli, anche ad apprezzarli, sono i criteri in base ai quali gli uomini si danno da fare per gestire le loro cose. Nella storia degli uomini. Bene. Notate che il capitolo si sviluppa passando attraverso Giovanni e arrivando fino a Gesù, adesso torneremo indietro, prendete il versetto 23:

“Gesù, quando cominciò il suo ministero”

Vedete? Sono le ultime righe del nostro capitolo 3,

***“Gesù (...) aveva circa trent'anni ed era figlio, come si credeva, di Giuseppe, figlio di (...)
figlio di (...) figlio di (...)”***

e, qui, un elenco di nomi. È una genealogia in prospettiva ascendente. Si risale da Gesù, attraverso le generazioni, per arrivare ad Adamo

“figlio di Dio”

Vedete? Saltate subito fino alla fine del capitolo,

“figlio di Dio”

Per ritornare a Dio. Notate che questi sono settantasette nomi. Settantasette. Sette per undici. Undici settimane di generazioni. Undici settimane. Ma, vedete? Adesso noi siamo nella dodicesima settimana delle generazioni che è, come dire, che noi ormai siamo nella attualità della storia. Quella

attualità che è determinata dal fatto che la visita di Dio si è compiuta. E notate come tutto il capitolo è costruito in modo tale da spiegarci come avviene che la storia degli uomini non sia più da interpretare come gli uomini hanno convenzionalmente stabilito in base ai loro criteri, che poi sono i criteri in base ai quali gli uomini gestiscono le loro imprese più o meno catastrofiche e inquinanti. Ma, su questo, adesso, è anche inutile stare tanto a discutere. Il fatto è che la storia degli uomini è visitata da Dio. Appartiene a Dio. È proprio qui il nucleo teologico di tutta la catechesi di Luca. Vedete? È la storia umana che è ormai segnata da un evento tale per cui è attivo un processo di trasformazione che restituisce a Dio quel che gli appartiene. E la creazione è restaurata. E la storia degli uomini non è più la storia della fuga o dell'abbandono o del tradimento. È la storia della conversione alla vita. Vedete? Capitolo 3. Dai primi sette nomi ai settantasette nomi. La visita di Dio si è compiuta. Nel centro del capitolo 3, come voi ben sapete, i versetti 21 e 22. Il popolo battezzato, anche Gesù battezzato, in preghiera,

“si aprirono i cieli”

Ecco, il cielo si apre. Abbiamo più volte contemplato questa scena che il nostro evangelista Luca sa ben tratteggiare con la sua sapienza iconografica. E il cielo è piegato sulla terra. E il cielo è ormai appoggiato sulla terra. Il cielo bacia la terra. Il cielo dimora sulla terra ed ecco,

“tu sei il figlio mio prediletto”

La Voce,

“oggi ti ho generato”

Salmo 2. Qui bisognerebbe, come tante altre volte vi dicevo, leggere il testo facendo riferimento alla citazione del salmo 2. Ma nelle nostre edizioni vengono invece valorizzati i codici, peraltro antichi e rispettabilissimi, che danno voce a Isaia 42, in modo corrispondente a quel che avviene negli altri vangeli sinottici. Ma l'evangelista Luca direi che certamente ha usato il salmo 2, come peraltro è attestato da molti codici antichi,

“tu sei mio figlio, oggi io ti ho generato”

salmo 2 versetto 7,

“tu sei mio figlio, oggi ti ho generato”

salmo 2. Bene, vedete? È la visita di Dio che si è compiuta. È l'«oggi» del Figlio nella storia umana. La storia umana ormai è determinata da questa novità. La storia umana ormai si annoda attorno a questa novità e, nello stesso tempo, si scioglie, si snoda, si libera in rapporto questa novità: «oggi» il Figlio che porta a compimento la visita. È l'opera di Dio. È la vittoria di Dio. «Oggi». Bene, Giovanni sta sulla soglia e ci introduce in quell'oggi. Giovanni è il profeta che parla al cuore umano. Nel capitolo 40 di Isaia:

“parlate al cuore di Gerusalemme”

Gerusalemme, ve lo ricordavo poco fa, è città abbandonata, città derelitta, città devastata. Gerusalemme è in rovina,

“parlate al cuore di Gerusalemme”

Dunque il popolo è in esilio, la gente dispersa, desolata. È una situazione che sembra del tutto irrecuperabile, ed ecco,

“consolate, consolate il mio popolo”

Non è un caso che proprio a riguardo di Giovanni Battista venga così ampiamente citata la predicazione dell'antico profeta che svolse il suo ministero a Babilonia. È la storia umana che è sempre babilonica. Che sia l'anno quindicesimo di Tiberio Cesare o che sia la metà del sesto secolo a. C. non fa molta differenza. A Babilonia, in esilio dalla vita. E per essere in esilio dalla vita non c'è bisogno di essere a Babilonia. Vedete? La geografia diventa veramente secondaria. In esilio dalla vita. E là dove gli uomini sono in esilio dalla vita, là Giovanni Battista si presenta in qualità di profeta. Dunque tutto in riferimento alla visita di Dio, sulla soglia di quell'«oggi» che segna la svolta decisiva della storia umana e che fa di questa storia babilonica, una storia di liberazione. Questa storia di esuli dalla vita è una storia di redenti chiamati a vivere. Giovanni sta lì. Notate che qui, il versetto 2, afferma solennemente che nel contesto storico che è stato delineato in modo così rigoroso,

“la Parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria nel deserto”

Versetto 2, «*la Parola di Dio*». Vedete che qui, il soggetto protagonista è la Parola di Dio,

“nell'anno di (...) mentre era procuratore della Giudea il [tale], mentre [erano tetrarchi quegli altri], mentre [erano sommi sacerdoti Anna e Caifa] la Parola di Dio”

Questo è il soggetto. Questa è la proposizione reggente,

“la Parola di Dio [fu] su Giovanni nel deserto”

Giovanni è profeta perché sta sotto la Parola. Sotto la Parola di Dio e la Parola di Dio è la presenza viva, la presenza operosa, la presenza efficace, la presenza del protagonista. È la «*Presenza*» che visita la storia degli uomini. Quella storia che è inquinata. Quella storia che è costruita come ricerca di fuga. La storia di uomini senza volto,

“la parola di Dio (...) nel deserto”

E Giovanni sta sotto la Parola. nel deserto, a Babilonia, nell'esilio dalla vita. E. notate, che è proprio lui che adesso è «*presenza*», lui, Giovanni, sintonizzata con la predicazione dell'antico profeta:

“voce che grida nel deserto: preparate la via del Signore”

Vi facevo notare poco fa che il capitolo 40 di Isaia si apre con un proclama che annuncia consolazione a Gerusalemme: «*parlatele da vicino, rivolgetevi a Gerusalemme perché ha ancora un cuore*». Il fatto che Gerusalemme sia un cumulo di macerie non significa aver perso il cuore. Per questo Giovanni grida alle macerie di Gerusalemme, stando a Babilonia! Lui stava a Babilonia ma grida alle macerie di Gerusalemme. E qui, rievocando la predicazione del deuterioisaia, una strada. Sappiamo già che Giovanni si muove lungo la valle del Giordano, ve ne parlavo poco fa. E Giovanni parla di un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Ne ripareremo tra breve.

“come sta scritto nel libro”

Ma, vedete? Per renderci conto di quale battesimo di conversione Giovanni sta predicando bisogna passare attraverso quel che sta scritto nel libro, negli oracoli del profeta Isaia:

“voce di uno che grida nel deserto: preparate la [strada] del Signore, raddrizzate i suoi sentieri, ogni burrone sia riempito”

e quel che segue. E, intanto, notate bene che la strada che si apre nel deserto, come proclama adesso Giovanni facendo eco a quel messaggio antico, è la strada del Signore che viene a visitarci. È la strada del Signore nel senso che è la strada che fa Lui. È la strada che apre Lui. «Prepararsi» significa andargli incontro. Significa accoglierlo. Significa riconoscerlo. Significa volgersi verso di Lui. Significa rendersi conto del fatto che Lui viene a visitarci. E che per possiamo essere rintanati in fondo a un deserto, per quanto possiamo essere dispersi a Babilonia, per quanto possiamo essere sepolti in qualche periferia immonda di questa creazione, ecco che la strada del Signore si apre, nel senso che viene a visitarci. È quella che il salmo 21 chiamava «la sua vittoria». E, vedete che quando Giovanni Battista qui ormai in qualità di adulto proclama questo messaggio, a monte, nei passaggi che riguardano la sua vita personale, ma che riguardano anche il contesto nel quale la figura di Giovanni è comparsa, val la pena di rievocare quell’episodio nel capitolo primo del vangelo secondo Luca che noi solitamente denominiamo «visitazione di Maria a Elisabetta sua cugina». «Visitazione». Dunque la «visita di Maria a Elisabetta». E quante volte ne abbiamo parlato! «Visita». Ma è «Visita», notate, che assume un valore sacramentale, un valore rivelativo. È la «Visita» che sta lì a raffigurare visibilmente la realtà di quel mistero che oramai investe la storia umana in tutto il suo spessore. La «Visita» di cui Dio è protagonista. La Madre del Signore, e val proprio la pena di chiamarla così, è Elisabetta che riconosce la maternità di Maria e così la interpella, la Madre del Signore porta con sé il bambino che ha concepito. Ha ricevuto l’annuncio. Ha ricevuto l’evangelo. Ha custodito in sé la Parola. È la parola di Dio che è presente, vitale, è in Lei, attraverso di lei, ormai, introdotta nella storia umana in modo tale che la «Visita» è in atto. La vittoria del Signore. Ricordate quando visitando Elisabetta, Maria saluta e Elisabetta risponde alla voce di quel saluto? Notate il termine «voce», la «voce del saluto». E Elisabetta dichiara che il bambino da lei portato in grembo, che sarà Giovanni,

“ha sussultato di gioia”

Il bambino. L’aveva già preannunciato l’angelo Gabriele rivolgendosi a Zaccaria prima ancora del concepimento:

“questo bambino sarà portatore di gioia”

Nel versetto 14 di questo capitolo primo. Notate come le pagine che adesso stiamo sfogliando – in realtà stiamo andando anche all’indietro – ma sono tutte pervase da questo filo conduttore:

“avrà gioia ed esultanza”

dice l’angelo a Zaccaria nel versetto 14,

“molti si rallegreranno della sua nascita”

Giovanni. E, adesso, il bambino nel grembo di Elisabetta, scalpita di gioia. E tre mesi dopo nascerà. E otto giorni dopo sarà circonciso e Zaccaria, suo padre, canta. Diventa profeta anche Zaccaria, suo padre:

“Benedetto il Signore, Dio d’Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo”

Conosciamo bene ed è inutile che mi disperda. E, nel «Cantico», Zaccaria, per così dire, rimette in ordine tutte quelle considerazioni su cui ci eravamo soffermati leggendo il salmo 21. La «Visita» che produce la salvezza. Salvezza? Vittoria! E il contenuto di questa salvezza è la «liberazione dai nostri nemici». Ce ne parlava il salmo 21. E' il «Cantico» di Zaccaria. Tutto, vedete, si inserisce in quell'onda di gioia che proviene dalla «Visita» ricevuta. E la «Visita» sta là dove ormai il bambino è nel grembo della madre, e il bambino al momento opportuno sarà partorito, poi crescerà, diventerà adulto,

“oggi ti ho generato”

È proprio Zaccaria, come già vi facevo notare precedentemente, che rivolgendosi al figlio nato da otto giorni, gli dice, versetto 76 del capitolo primo:

“e tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo”

Notate bene che è proprio la gioia del Messia vittorioso,

“una salvezza potente nella casa di Davide suo servo”

A cui Zaccaria accenna ancora in un contesto dove parecchi dettagli gli sfuggono, ma l'impulso decisivo è stato ormai ricevuto, la visita ormai ha interpellato Elisabetta, Zaccaria, il bambino, Giovanni è il profeta. E dalla visita ricevuta scaturisce ormai questa onda di gioia che porta con sé una chiarezza ormai incancellabile. La chiarezza riguarda l'effetto prodotto da quella «Visita». Riguarda la liberazione dai nostri nemici. «Non abbiamo più paura», dice Zaccaria nel versetto 72:

“ha concesso misericordia ai nostri padri”

Dunque da Abramo fino a noi e adesso ci ha concesso,

“liberati dalle mani dei nemici di servirlo senza [paura]”

È finita la paura. È finito il tempo della paura. È finito il tempo in cui scappavamo senza volto, perché adesso è «oggi» il giorno del Volto ritrovato. Del Volto che ci è donato. Del Volto che si rivela a noi lì per lì con l'incandescenza della luce, della fiamma che ci brucia, ed ecco: senza paura possiamo comparire dinanzi a Lui. Dinanzi al suo Volto. Al suo cospetto,

“e tu bambino sarai chiamato profeta (...) tu andrai innanzi al [suo Volto]”

E ti porterai dietro tutto un popolo di peccatori e,

“Lui verrà a visitarci dall'alto come un sole che sorge”

Notate quel bagliore luminoso che sta nell'icona a circoscrivere il giro dell'orizzonte. Fatto sta che Giovanni è il consolatore del cuore umano. Una figura che per certi versi sembra così aspra. Sembra così severa, così intransigente. E nello stesso capitolo 3 Giovanni poi interviene in modo da impostare un insegnamento molto energico. Ma tutto questo è perfettamente marginale. Giovanni è il consolatore del cuore umano mentre ancora ci troviamo a Babilonia. Ma, mentre ancora ci troviamo a Babilonia, già, per noi e in noi, è suscitata la festa dell'attesa e della veglia. E, il fatto di essere in attesa, di essere in veglia, è già una festa nel senso di quel che l'antico profeta e adesso Giovanni Battista chiamava e chiama «preparazione». È la strada aperta per la liberazione

dall'esilio. Ed essere già sollecitati a assumere questo atteggiamento, a infervorarci nei preparativi, a scrutare l'orizzonte perché la strada è aperta per quanto riguarda la liberazione dall'esilio, ecco, questo è già motivo di festa. E Giovanni Battista è pienamente, intimamente, radicalmente consacrato a questa festa, dal grembo di sua madre. Notate bene che proprio qui, adesso, è il caso, ma poi mi sbrigo, di ritornare a quel battesimo di cui Luca ci parlava nel versetto 3. Un battesimo è un naufragio. Ebbene, vedete? Giovanni predica un *«battesimo di conversione»*. Ma, naufragio, di per sé, non è altro che un'ulteriore esplicitazione di quel disastro, di quel fallimento, di quello stato di esilio e di deportazione, di quello che avviene nella storia degli uomini che fabbricano Babilonia, poi la distruggono, poi la rifabbricano, poi la ridistruggono. E così si va avanti di generazione in generazione, uno strazio dopo l'altro e una inondazione non di gioia, bensì di dolori, di tribolazioni, di tutto quello che la nostra storia si è portata dietro fino ad oggi, eppure, vedete, lui parla di un *«battesimo di conversione»*. Parla dunque di questa storia nostra non come storia che è destinata a insabbiarsi nel deserto, a consumarsi nelle macerie. Ma parla di questa storia nostra come di un rivolgimento – anche il salmo 21 usava un linguaggio analogo: quella che lì per lì sembra la fuga di gente senza volto che non sa più dove andare a nascondersi e scappa è un rivolgimento – ma ci viene incontro Giovanni Battista per dire: *«Vedi che è in atto un processo di demolizione che riguarda le prepotenze. Ogni monte, ogni colle viene abbassato»*. E, d'altra parte, è in atto un processo di riempimento di tutte le depressioni,

“ogni burrone sia riempito”

E ce ne parla, vedete, per aiutarci a reinterpretare veramente tutto di questa nostra storia umana. E tutto quello che a noi sembra come un naufragio irreparabile, invece, è un'occasione in più per prepararci. Le prepotenze demolite. Le depressioni riempite. E allora, notate, che quella strada che noi stiamo intravedendo, è la strada dell'incontro con il Volto che viene incontro a noi. È il Volto che viene a restituirci quel volto umano che noi abbiamo appannato, se non addirittura oscurato, se non addirittura, proprio, cancellato. E, qui, dice ancora citando l'antico profeta:

“i passi tortuosi siano diritti, i luoghi impervi spianati”

I *«passi tortuosi»* sono tutti i delirii delle nostre deviazioni, comunque le si voglia poi meglio descrivere. E allora potremmo intrattenerci a lungo. I *«delirii delle nostre deviazioni»*. Per quanto possiamo andare deviando di qua e di là, distraendoci lungo percorsi che ci distolgono dall'incrociare la strada del Signore, non c'è niente da fare:

“i passi tortuosi siano diritti”

e, malgrado, come dice il rigo susseguente, gli ostacoli,

“i luoghi impervi”

dice qui. E questi sono ostacoli. Ostacoli che negli Atti degli Apostoli, tanto per citare un testo, nel capitolo 27 diventano gli scogli nel mare mediterraneo quando la tempesta imperversa e la nave su cui è imbarcato Paolo poi farà naufragio. Atti degli Apostoli, capitolo 27, versetto 29. Ostacoli che lì per lì ci sembrano dei mostri. E le nostre strade sono comunque punteggiate dalla presenza di ostacoli del genere, ostacoli di ordine materiale come di ordine, proprio sociale, istituzionale. Mostri su mostri. Come se le fauci di un'orribile balena si spalancassero soltanto in attesa che finalmente ci cadiamo dentro anche noi. Ebbene,

“luoghi impervi spianati”

La strada dell'incontro con il Volto è aperta. Ed è il Volto che viene a illuminare lì per lì c'è l'impressione di una bruciatura che compromette certamente i connotati a cui eravamo abituati, ma ben venga questa bruciatura. Ecco il Volto che ci viene consegnato perché finalmente la «salvezza» di Dio, la sua «vittoria» così come si è realizzata nel suo Messia, realizzi quella efficacia di liberazione che riguarda la vocazione alla vita di tutti noi e di ciascuno di noi. Giovanni Battista, vedete, sa questo. Qui il brano citato da Isaia 40 si conclude:

“ogni uomo vedrà la salvezza di Dio”

alla lettera è

“[ogni carne] vedrà la salvezza di Dio”

E, il termine «salvezza», qui, è quel termine, «sotirion», che io vi invitavo a puntualizzare, a tenere d'occhio nel salmo 21. Esattamente quel termine «sotirion» non è il termine «σωτηρία» «soterìa». Nel Cantico di Zaccaria, il «Benedictus», il termine «soterìa», «salvezza», compare tre volte. Qui, invece, è il termine «sotirion». È un termine che l'evangelista Luca usa con molta circospezione. «Ogni carne vedrà la salvezza di Dio». Notate: è la salvezza di Dio che si è fatta vedere. È la sua vittoria che oramai si è manifestata senza possibilità di smentita. È il Messia intronizzato, è il Volto che illumina la strada. E là dove noi siamo in fuga noi non riusciamo più a sfuggire. Non possiamo più sfuggire! E, l'aspetto, come dire, del naufragio che sembra essere così dominante per quanto riguarda l'interpretazione della storia umana, in realtà è da intendere in un senso battesimale. Nel senso della conversione. Nel senso delle prepotenze demolite, delle depressioni riempite. Nel senso dei delirii raddrizzati. Nel senso dei mostri riconciliati. Giovanni lo sa: **la salvezza di Dio si è fatta vedere**. E ogni povera carne umana è chiamata alla festa di questo battesimo di conversione.

Padre Pino Stancari S. J.

presso la Casa del Gelso, 4 dicembre 2009